Lessico pandemico 7

Giuseppe D'Acunto

Ferita

L'occhio che guarda verso dentro e verso fuori

Asterios
Volantini militanti

Indice: 1. *Ferita come feritoia,* 3 • 2. *La ferita d'amore,* 15 • 3. *Poetica della ferita 1,* 19 • 4. *Poetica della ferita 2,* 29 • 5. *L'artista come arciere ferito,* 33 • 6. *La ferita in mostra,* 38 • 7. *La ferita della bellezza,* 40 • 8. *La ferita come "corpo vivo" della contemporaneità,* 44 • 9. *Ontologia della ferita,* 49 • 10. *La ferita della fraternità,* 56.

Giuseppe D'Acunto: ha conseguito l'Abilitazione Scientifica Nazionale nella classe «Estetica e filosofia dei linguaggi». Tra i suoi volumi più recenti: *Dualitas. Figure del dubbio e dell'errore in filosofia* (2012; Menzione speciale al Premio di Filosofia "Frascati", 2013); *Semiotica dell'espressione. Il gesto che si fa ritmo, parola* (2013; Primo al Premio Nazionale di Filosofia "Figure del pensiero", 2015); *Romano Guardini. Concretezza e opposizione* (2014); *Il* logos *della carne. Il linguaggio in Ortega y Gasset e nella Zambrano* (2016); *Viandare. Etica e spiritualità del camminare* (2018). Per la collana «Lessico pandemico» è autore, insieme con Aldo Meccariello, anche del volume *Angoscia. Radiografia e ricognizione del presente*.

I tempi nei quali oggi viviamo, e vivremo a lungo, sono pieni di pensieri ansiosi, inquieti e cattivi. Abbiamo allora pensato di proporre ai nostri lettori due nuovi progetti: il Lessico Pandemico**, all' interno della collana dei Volantini, e la collana di** Diari e Quaderni**.**

Per il Lessico abbiamo chiesto a studiosi e ricercatori di scriverci un testo breve sulla voce per la quale sono più preparati e innovativi nel pensiero e nella critica.

Convinti come siamo che la scrittura di un Diario o di soli Appunti aiuterebbe ognuno di noi a stare meglio con se stessi e forse anche con gli altri, abbiamo progettato dei volumi – dedicati a poeti, scrittori e pensatori – dove abbiamo stampato su carta di qualità le sole righe da riempire nella forma di Diario ma anche di semplici Appunti sui giorni difficili che stiamo vivendo.

---

volantini militanti è una collana periodica della Asterios Abiblio Editore diretta da Asterios Delithanassis • prima edizione Febbraio 2021
• © Asterios Abiblio editore, Trieste 2020 •
posta: info@asterios.it
ISBN: PER EDIZIONE IN PDF 9788893135573

Ferita

L'occhio che guarda verso dentro e verso fuori

Antonio a Cassio: «Avessi tanti occhi quante ferite hai tu, e da essi sgorgassero lacrime tanto copiose quanto sangue da quelle»
William Shakespeare, *Giulio Cesare*, Atto III, Scena I

1. *Ferita come feritoia*

C'è una fessura, una fessura in ogni cosa. È così che entra la luce
Leonard Cohen, *Anthem*

In merito alla ferita, partirei da una riflessione, come sempre, folgorante di María Zambrano. Eccola:

[Una ferita aperta è ciò che] ogni uomo, in quanto tale, ha in sé fin dalla nascita, anche se di solito cerca di occultarla o di tenerla chiusa ad ogni costo. È la ferita che non concede all'uomo di chiudersi nel suo "essere" già costituito e che lo mantiene aperto alla verità: giacché la verità, prima di lasciarsi conoscere, ferisce. È la verità attraverso la quale respira l'anima, insaziabile, e dove si raccoglie il suo alito. Ogni creazione dell'uomo germoglia da quella ferita[1].

Le fa eco Aldo Carotenuto, il quale scrive:

è la ferita che deve lacerare la nudità dell'anima quando essa è ancora chiusa in una verginità inconsapevole ed irriflessiva[2].

---

[1] M. Zambrano, *José Bergamin scrittore* (1963), in Id., *Per abitare l'esilio. Scritti italiani*, a cura di F. J. Martín, Le Lettere, Firenze 2006, pp. 167-173: pp. 167-168.

Letti questi due passi, il pensiero corre subito alla raffigurazione iconografica di san Sebastiano, il quale è ritratto, per lo più, in pose che sembrano tradire un segreto godimento per le ferite procurate dalle frecce che trafiggono la sua carne: ferite che lui mette in mostra come un autentico ornamento. Nel *San Sebastiano* (1651) dello Spagnoletto, conservato presso il Museo Nazionale di san Martino di Napoli, ad esempio, le ferite non scalfiscono affatto la perfezione del corpo del giovane santo, ma ne trasfigurano la sofferenza, convertendola, addirittura, nel preludio ad uno stato di estasi[3]. Non diversamente, anche nel *San Sebastiano* (1478-1479) di Antonello da Messina, conservato presso la Gemäldegalerie di Dresda, assistiamo alla stessa imperturbabilità del giovane santo di fronte al dolore per il supplizio che sta patendo. Qui, le cinque ferite procurategli dalle frecce, fornendo un vero e proprio ornamento alla sua figura, la idealizzano, nel senso che la dotano della consistenza spirituale di un corpo che si avvia ad essere finalmente libero dai vincoli della materia. Imperturbabilità che ritroviamo anche nel *San Sebastiano* (1495) del Perugino, conservato presso il Museo Louvre di Parigi, dove all'impianto già noto si aggiunge un particolare nuovo: l'iscrizione incisa nella parte bassa della tavola del dipinto, tratta dal Salmo 37. Essa recita: «*sagittae tuae infixae sunt mihi* [le tue frecce mi hanno trafitto]», a

---

[2] A. Carotenuto, *Eros e Pathos. Margini dell'amore e della sofferenza*, Bompiani, Milano 1993², p. XI.

[3] Per un'analisi delle numerose immagini di martirio dipinte dal pittore in questione, tutte incentrate sul motivo della catarsi e della trasformazione del soggetto che, volta a volta, viene rappresentato, cfr. M. Williamson, *The Martyrdom Paintings of Jusepe de Ribera. Catharsis and Trasformation*, Binghamton University, Binghamton-New York 2000.

conferma del fatto che la passione del giovane santo è da lui vissuta come un'esperienza mistica autenticamente risanante e rigenerante[4].

Ma, insieme all'iconografia di san Sebastiano, il pensiero corre anche a un'altra cosa, ossia a uno dei fenomeni più tipici della mistica cattolica: la "transverberazione". Qui, un fedele, in un momento di estasi, viene trafitto al cuore, da una lancia o da una freccia, ad opera di una creatura angelica o di Dio stesso: trafittura che, quando non è spirituale, ma corporea, prende il nome di "ferita d'amore". Di questo fenomeno, l'esempio più noto che si ricorda è, senz'altro, quello di santa Teresa d'Avila, quale è stato rappresentato dal Bernini in una sua celebre scultura, realizzata tra il 1647 e il 1652 e conservata nella chiesa di santa Maria della Vittoria a Roma[5].

Tornando alla ferita come risorsa che ognuno di noi porta dentro di sé, fin dalla nascita, ecco cosa afferma ancora in merito Carotenuto:

---

[4] Per una rassegna dell'iconografia di san Sebastiano, nell'arco di tempo che va dal Rinascimento al Barocco, cfr. il catalogo della mostra: *San Sebastiano. Bellezza e integrità nell'arte tra Quattrocento e Seicento*, a cura di V. Sgarbi e A. D'Amico, Skira, Milano 2014.

[5] Questa scultura illustra un'esperienza mistica, in forma di visione, avuta dalla santa e da lei descrittaci puntualmente nella sua autobiografia. Al riguardo, si veda *La vita* (cap. XXIX, 13), in Teresa d'Avila, *Tutte le opere*, a cura di M. Bettetini, Bompiani, Milano 2018, pp. 461-463. Qui, in un altro testo, *Esclamazioni dell'anima a Dio*, pp. 2279-2327, a proposito delle ferite mistiche spirituali, leggiamo: «Come potrebbero esserci rimedi umani per guarire quanto ha ferito il fuoco divino? Chi può sapere fin dove giunga questa ferita, quale ne fu la causa, e come sia possibile placare un tormento così doloroso e dilettoso?» (p. 2319).

In verità ognuno di noi porta con sé una ferita primordiale difficile da comunicarsi, ma che può tuttavia trasformarsi in feritoia, ossia può diventare la matrice del nostro relazionarci con il mondo. Trasformare la ferita in feritoia significa fare del proprio dolore e della propria mancanza la chiave d'accesso e di soluzione dei nostri dubbi. [...] [L]a nostra ferita-feritoia è l'aculeo dell'interesse e della curiosità verso la vita[6].

Anche per Carotenuto, come per María Zambrano, la ferita rappresenta, dunque, un'antica lacerazione, la quale, però, è ancora aperta e non si è mai rimarginata, così che finisce per fungere, appunto, da feritoia, ossia da varco attraverso il quale, affacciandoci sul nostro e altrui mondo interiore, possiamo arrivare a sondare la parte più segreta e misteriosa di noi stessi e degli altri.

[L]a famosa "ferita-feritoia" è diversa per ogni ferito, e il paesaggio psichico che si può intravedere e investigare da quell'apertura è diverso non solo per ogni paziente ma anche per ogni terapeuta[7].

---

[6] A. Carotenuto, *Vivere la distanza*, Bompiani, Milano 1998, p. 166. A proposito dell'immagine della ferita come feritoia, Carotenuto, in *Discorso sulla metapsicologia*, Boringhieri, Torino 1982, dice di averla prelevata da E. Neumann, *L'uomo creativo e la trasformazione* (1954), tr. it. di B. Spagnuolo Vigorita, Marsilio, Venezia 1981, presso il quale la ferita viene vista, infatti, come «un'apertura che dà sul mondo della conoscenza», come una fessura «da cui scorgiamo la luce» (p. 39). E aggiunge: «La sofferenza psichica spinge l'uomo creativo ad "aprire" dal particolare all'universale: non c'è uomo che non abbia conosciuto la sofferenza, ma solo la personalità creativa è capace di scorgere in essa, anche se non sempre in modo consapevole, qualcosa di più vasto, di comune a tutti gli uomini» (p. 40).

[7] A. Carotenuto, *Lettera aperta a un apprendista stregone*, Bompiani, Milano 1998, p. 105.

E siamo così al motivo del "guaritore-ferito", il cui paradigma mitologico, in psicologia ed etica mediche, è rappresentato dalla figura del centauro Chirone[8]. Egli, per metà uomo, nella parte superiore, e per metà cavallo, in quella inferiore, si porta con sé una prima ferita – la sua antica e insanabile lacerazione – già dal momento della nascita, in quanto viene rifiutato e abbandonato dalla madre, appena ella si accorge di aver dato alla luce un essere mostruoso e deforme. Adottato da Apollo, viene poi da lui iniziato alla conoscenza di numerose arti, fra cui proprio la medicina, conoscenza che trasmette, in seguito, ad Asclepio, cui essa, come si sa, è consacrata. In quanto medico, viene chiamato, inoltre, a curare Achille, sul quale opera un intervento chirurgico all'osso di un piede. Infine, nel corso di uno scontro fra Eracle e i Centauri, gli viene inferta una seconda ferita, questa volta nella carne viva: una freccia avvelenata lo colpisce al ginocchio, causandogli indicibili sofferenze. Ferita che non poteva guarire e neanche condurlo alla morte, essendo Chirone nato immortale. Per porre fine al dolore, è pronto, addirittura, a rinunciare alla sua immortalità, che sacrifica in cambio della salvezza da concedere a Prometeo, il quale, per aver regalato il fuoco agli uomini, stava patendo il famoso supplizio che lo vedeva incatenato ad una rupe, con un'aquila che gli rodeva il fegato. Una volta morto, viene tramutato nella costellazione astrologica del Sagittario.

Ora, la lezione che ci viene impartita da questo mito riguarda il fatto che solo la pazienza acquisita da Chirone at-

[8] Cfr. A. Montano, *Il guaritore ferito. L'etica della vita e della salute tra responsabilità e speranza*, Bibliopolis, Napoli 2004; M. T. Russo, *La ferita di Chirone. Itinerari di antropologia ed etica in medicina*, Vita e Pensiero, Milano 2006.

traverso il dolore gli consente di «prendersi cura degli altri alleviandone le sofferenze con abilità e compassione»[9]. Il che, tradotto in termini di setting psicoterapeutico o, più in generale, in quelli di una qualsiasi relazione d'aiuto, significa che chi cura un altro può farlo – come afferma Jung – unicamente nella misura in cui è ferito egli stesso: «Solo il medico ferito guarisce»[10]. Motivo ripreso dallo psicoanalista svizzero anche in un altro luogo della sua opera:

> [Il terapeuta] può guarire gli altri nella misura in cui è ferito egli stesso. Questo e non altro significa il mitologema greco del medico ferito[11].

E che solo il medico ferito guarisca, ce lo conferma anche Hans-Georg Gadamer, il quale scorge una profonda analogia fra il motivo in questione e l'immagine del *Christus patiens*.

L'immagine del *Christus patiens* contiene una doppia polarità,

---

[9] G. Porzio, *Dal mito di Chirone all'arte della psicoterapia*, in «Babele. Rivista di Medicina, Psicologia e Pedagogia», 2012, n. 15, pp. 13-15: p. 14.

[10] *Ricordi, sogni, riflessioni di C. G. Jung*, raccolti ed editi da A. Jaffé, tr. it. di G. Russo, Rizzoli, Milano 1978, p. 173. Questa affermazione, pronunciata da Jung, la sentiamo anche nel film *A Dangerous Method* (2011), del regista David Cronenberg. Qui, il padre della psicologia analitica la rivolge all'indirizzo della sua paziente, allieva ed amante Sabine Spielrein, figura, quest'ultima, cui è dedicato il libro di A. Carotenuto, *Diario di una segreta simmetria. Sabine Spielrein tra Jung e Freud*, Astrolabio-Ubaldini, Roma 1999.

[11] *Questioni fondamentali di psicoterapia* (1951), in C. G. Jung, *Opere*, a cura di L. Aurigemma, vol. XVI: *Pratica della psicoterapia*, tr. it. di E. Schanzer, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 121-136: p. 128.

che rimanda all'archetipo del Redentore che porta su di sé la sofferenza. In questo senso il medico diventa il guaritore ferito[12].

Volendo poi dare ascolto ancora a un'altra voce:

Il punto fondamentale di connessione tra paziente e terapeuta è la ferita, elemento di unione che annulla ogni differenza[13].

Insomma, il terapeuta non deve sentirsi investito di un potere assoluto sul paziente, vedendolo come l'unico portatore della ferita. Deve considerarsi tale anche lui, conservare in sé la memoria della propria ferita, nella consapevolezza che, nel curare un'altra persona, egli sta, in realtà, misurandosi anche con il proprio malessere, personale ed esistenziale.

[I]l terapeuta, per considerarsi veramente tale, deve avere, anche se esteriormente non appare, una ferita dentro di sé. [...] Curando, aiutando, assistendo, egli si sforza di fronteggiare la propria ferita [...]. Il potere subentra quando il terapeuta dimentica queste premesse e giunge a sentirsi superiore al paziente[14].

E ancora:

La consapevolezza della propria ferita è necessaria al terapeuta;

---

[12] H.-G. Gadamer, *Dove si nasconde la salute*, ed. it. a cura di A. Grieco e V. Lingiardi, tr. it. di M. Donati e M. E. Ponzo, Cortina, Milano 1994, p. 43, nota 2.
[13] R. Mondo, *Il guaritore ferito e la sua ombra*, in «Babele. Rivista di Medicina, Psicologia e Pedagogia», cit., pp. 9-12: p. 9.
[14] B. Garufi, «Prefazione all'edizione italiana» a A. Guggenbühl-Craig, *Al di sopra del malato e della malattia. Il potere "assoluto" del terapeuta*, tr. it. di M. Giuliani, Cortina, Milano 1987, pp. IX-XIV: X-XI.

affinché egli curi, avremo bisogno non solo della sua competenza tecnica ma anche del sentimento che il terapeuta, che non dimentica la sofferenza, può utilizzare[15].

Ma la consapevolezza della propria ferita è necessaria anche al paziente, perché il medico che esiste all'interno di quest'ultimo, il «guaritore intrapsichico», svolge un'azione curativa di pari importanza rispetto a quella del medico che interviene dall'esterno.

Nessuna ferita può rimarginarsi e nessuna malattia può risolversi senza l'azione curativa del guaritore interno[16].

In definitiva, quanto più chi presta aiuto crede di esser sano e che il "guasto" stia solo dalla parte di chi gli sta di fronte, da un lato, quanto più il paziente non attiva dentro di sé il principio della guarigione, dall'altro, tanto più cresce la distanza e si acuisce la scissione fra le due polarità del paradigma del "guaritore-ferito": scissione, il cui superamento è, invece, indispensabile per conseguire degli effetti positivi in chiave terapeutica.

L'immagine mitologica del guaritore ferito [...] da un punto di vista psicologico [...] significa non solo che il paziente ha un medico dentro di sé, ma anche che nel medico esiste un paziente.

---

[15] R. Mondo, *Il guaritore ferito e la sua ombra*, cit., p. 9. Per uno sviluppo di questi temi, da parte dell'autore da cui stiamo citando, cfr. R. Mondo, *Il guaritore ferito. Mito e misteri della cura*, Magi, Roma 2020.
[16] A. Guggenbühl-Craig, *Al di sopra del malato e della malattia*, cit., p. 76. Sull'autoguarigione, vista come una risorsa originaria dell'organismo e, perciò, come una risposta naturale alla sofferenza e al malessere psicologici, cfr. anche R. E. Mollica, *Le ferite invisibili. Storie di speranza e guarigione in un mondo violento*, tr. it. di C. Spinoglio, il Saggiatore, Milano 2007.

[...] Un'esperienza di questo genere rende il medico fratello del paziente più che suo padrone[17].

Ma c'è un altro psicologo, oltre a Carotenuto e a Guggenbühl-Craig, il quale ha riflettuto molto intorno al motivo della ferita. Si tratta di James Hillman, il quale scrive:

una ferita è un'apertura. Una ferita è anche una bocca. Una qualche parte di noi sta cercando di dire qualcosa. Se potessimo ascoltarla! Supponiamo che queste «intensità sconvolgenti» siano una sorta di messaggio: sono «cicatrici», ferite che segnano la nostra vita. Tutti le sentiamo. E se non le sentiamo, siamo solo bambini, solo innocenza. Si tratta piuttosto di rendersi conto che la vita è una serie di iniziazioni, e questa è un'iniziazione in più. Un'altra apertura a qualcosa che mette alla prova la nostra vitalità. Che sonda la nostra capacità di comprensione. Che espande la nostra intelligenza[18].

E ancora:

Una ferita è una breccia attraverso la superficie, al di sotto della superficialità. È l'apertura verso una sensibilità intensificata,

---

[17] A. Guggenbühl-Craig, *Al di sopra del malato e della malattia*, cit., pp. 77 e 81.

[18] J. Hillman, *Il piacere di pensare. Conversazione con Silvia Ronchey*, Rizzoli, Milano 2001, pp. 66-67. Qui, come possiamo vedere, Hillman parla della ferita come del contrassegno di un'esperienza di iniziazione. Su questo punto, ritorna anche in un altro suo saggio, *Le ferite del Puer e la cicatrice di Ulisse*, in Id., *Saggi sul Puer*, tr. it. di S. Lagorio, P. Donfrancesco e M. Ventura, Cortina, Milano 1988, pp. 19-60, laddove scrive che la ferita, proprio in chiave di iniziazione, «mette fine allo stato di innocenza in quanto apre l'individuo in modo nuovo a un altro spazio, facendolo soffrire per l'apertura, ponendo termine al mondo come meraviglia» (p. 40).

come un occhio e un orecchio che vedano e sentano in modo diverso, meno spensierato e più acuto, e come una bocca che parli la lingua della vulnerabilità[19].

La ferita, in quanto è un vero e proprio organo, non solo recettivo, come un occhio che vede[20] o un orecchio che ascolta, ma anche espressivo, come una bocca da cui viene lanciato un messaggio[21], può essere paragonata così ad una porta che «apre verso il *dentro* e verso il *fuori*»[22]. Inoltre, è un qualcosa che dispone di memoria[23], nonché è una fonte da cui «sgorga l'amore»[24]: «amore sanguinante»[25].

---

[19] J. Hillman, *Ground Zero*: *una lettura*, in Aa. Vv., *L'incubo globale. Prospettive junghiane a proposito dell'11 settembre*, a cura di L. Zoja, tr. it. di L. Perez, Moretti & Vitali, Bergamo 2002, pp. 15-26: pp. 24-25.

[20] «La ferita e l'occhio sono una sola e medesima cosa», nel senso che sono proprio le ferite che ci «danno gli occhi con cui vedere», leggiamo in J. Hillman, *Re-visione della psicologia*, tr. it. di A. Giuliani, Adelphi, Milano 1983, pp. 61 e 99.

[21] Cfr. J. Hillman, *Le ferite del Puer e la cicatrice di Ulisse*, cit., p. 32.

[22] J. Hillman, *L'anima dei luoghi. Conversazione con Carlo Truppi*, Rizzoli, Milano 2004, p. 46.

[23] Al riguardo, D. P. Slattery, *The Wounded Body*: *Remembering the Markings of Flesh*, State University of New York Press, Albany 2000, descrive la ferita come un punto in cui un qualcosa di colpito o di nascosto, proprio nella misura in cui «si spacca e si rompe», «rivela una memoria» (p. 16).

[24] J. Hillman, *Il mito dell'analisi*, tr. it. di A. Giuliani, Adelphi, Milano 1991, p. 111, dove, subito dopo, aggiunge che l'amore è un qualcosa che «scorre più prontamente [proprio] dalle ferite».

[25] J. Hillman, *Le ferite del Puer e la cicatrice di Ulisse*, cit., p. 44. Sul sanguinamento come ciò che, in quanto indice di vulnerabilità, rivela l'essenza della ferita, tant'è che è quasi anteriore ad essa, cfr. ivi, dove leggiamo: «il sanguinare è primario, quasi fosse anteriore alla ferita, quasi che la ferita ne liberasse e rivelasse l'essenza» (p. 34). Poco dopo, sempre sul sanguinare, si dice che esso è «emanazione» dell'essenza di chi è ferito, nonché «esteriorizzazione della [sua] vitalità creativa».

E, proprio in quanto raccoglie in sé del sangue, è un «calice» o, più precisamente, un «Graal» in cui «c'è l'anima»[26]: quel luogo profondo attraverso cui, nel segno del ritmo del respiro di quest'ultima, può farsi strada la guarigione. In una parola, è «un dono»[27], portatore di forza nuova e di inaspettate risorse.

La ferita che rende l'adattamento così singolare o impossibile rende anche possibile un destino nuovo. È uno spirito nuovo che emerge dalla debolezza, e attraverso le nostre lacune esce fuori l'inaspettato[28].

In sostanza, proprio perché la ferita presenta un profilo "fisiognomico", molto importante è riconoscerla e promuovere un ricongiungimento con essa, in quanto solo per questa via è possibile guadagnare la soglia di una più piena maturità affettiva, nonché far proprio il gesto della carità e del perdono, intercettando ed amando, attraverso la propria ferita, anche la fragilità e la ferita traumatica dell'altro. Ecco in che modo «quel che ci ferisce ci può anche essere genitore. Le nostre ferite sono i padri e le madri dei nostri destini»[29].

In tal senso, la ferita, in quanto propiziatrice di continue rinascite da un grembo materno, ogni volta, nuovo, può anche essere vista come quel «ventre dal quale veniamo ge-

---

In tal senso: «Un potere sovrumano emana dalla ferita aperta e dall'essere ferito» (p. 37).

[26] Ivi, p. 44.

[27] Ivi, p. 30, laddove, a proposito del dono, leggiamo: «il dono ferisce; il dono è una ferita».

[28] Ivi, p. 32.

[29] Ivi, p. 21.

nerati molte volte»[30]. E questo perché essa funge da vero e proprio "principio di individuazione", ossia da ciò che presiede all'acquisizione di una consapevolezza di sé stessi sempre maggiore e più evoluta.

> [S]e il destino non ci ferisse, destinandoci a un determinato modello esistenziale, non potremmo diventare ciò che realmente siamo[31].

E ancora:

> Ognuno sviluppa la propria inclinazione, la propria specificità partendo proprio dalla sua mancanza, dalla sua ferita. [...] La mancanza, la ferita o la menomazione, lungi dall'essere una condanna, può diventare l'opportunità che ingenera un'evoluzione, un cambiamento radicale, che potrebbe rivelarsi come la migliore strategia di vita per ogni singolo individuo. È un po' come dire che le nostre potenzialità e le nostre forze si strutturano a protezione di un vuoto, di quel nucleo fragile che costituisce la particolarità di ognuno, ciò che ci rende unici[32].

In altri termini, considerare la ferita solo come quella «parte della personalità che ha bisogno di essere guarita», significa «prenderla alla lettera, in maniera naturalistica, [...] rafforzando l'energia egoica»[33] e impedendo così al "principio di individuazione" di fare il suo corso naturale.

---

[30] P. Schellenbaum, *La ferita dei non amati*, tr. it. di D. Besana, Red, Novara 2002², p. 205.
[31] A. Carotenuto, *I sotterranei dell'anima*, Bompiani, Milano 1993, p. 153.
[32] A. Carotenuto, *Vivere la distanza*, cit., pp. 173-174.
[33] J. Hillman, *Il sogno e il mondo infero*, tr. it. di A. Bottini, Adelphi, Milano 2003, p. 72.

Scrive Carotenuto:

la dimensione intima e il diventare soggetti sono strettamente legati. Il fatto drammatico è che questa esperienza, questo "battesimo del fuoco" lascia una ferita, quel tipo di ferita che non si rimargina[34].

In questa medesima direzione, afferma Roland Barthes:

il «soggetto» è per noi (dal cristianesimo in poi?) *colui che soffre*: laddove c'è dolore, c'è soggetto; [...] e più la ferita è aperta, al centro del corpo (nel "cuore"), più il soggetto diventa soggetto: poiché il soggetto è l'*intimità* («La ferita [...] è d'una intimità spaventosa»). Tale è la ferita d'amore[35].

2. *La ferita d'amore*

La ferita! La ferita! / Brucia nel mio cuore
Richard Wagner, *Parsifal*, atto II

Se innamorarsi di una persona, vuol dire, innanzi tutto, indugiare di fronte ad essa, rimanerne catturati, rapiti, affascinati, ebbene, la prima facoltà che, in un tale frangente, si mette in moto è l'attenzione, il cui carattere – scrive María Zambrano – è quello di presentarsi proprio come «una ferita sempre aperta». Ferita di cui «possiede la passività», ossia quel profilo che fa di essa una «piaga», una «cavità vivente», un'«impronta del reale»[36].

[34] A. Carotenuto, *Eros e Pathos*, cit., p. 26.
[35] R. Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*, tr. it. di R. Guidieri, Einaudi, Torino 1977, pp. 162-163. Al riguardo, cfr. anche là dove leggiamo: «l'io parla solo quando è ferito» (p. 31).
[36] M. Zambrano, *Essenza e forma dell'attenzione* (1964), in Id., *Per*

In sostanza, non è l'innamoramento a procurarci una ferita, la cui causa sarebbe data dalla celebre freccia di Cupido che ci trafigge. Piuttosto, ciò che accade, in questa occasione, è che una ferita pregressa, ancora aperta, si risveglia in noi: ferita solitamente infantile, se non, addirittura, prenatale, oppure procurata da una precedente storia d'amore finita male. Anche in quest'ultimo caso, infatti, la ferita che si produce non si rimargina mai del tutto, come ha documentato bene una ricerca, di taglio medico, condotta dall'Università di Aberdeen, poi pubblicata sul «Journal of American Society of Echocardiography (JASE)»[37]. Essa ha dimostrato che il trauma di chi ha il cuore spezzato è permanente e che non è affatto vero che, come si usa dire, il tempo guarisce le ferite d'amore.

Al riguardo, qualcuno ha avanzato l'idea che, forse, noi ci innamoriamo perché spinti, innanzi tutto, dal desiderio di guarire, nel senso che cerchiamo, inconsciamente, nell'altro proprio quelle qualità che possano ferirci, in modo da avere un'occasione per rivivere le nostre lacerazioni e poterle così finalmente curare. E la lacerazione sicuramente prioritaria da curare è quella relativa al momento in cui abbiamo sperimentato, per la prima volta, l'abbandono: il momento in cui è venuto meno quell'amore incondizionato e onniavvolgente che caratterizzava la nostra vita nell'"ambiente" intrauterino.

La ferita del non amato si forma sempre in un periodo in cui

---

l'amore e per la libertà. Scritti sulla filosofia e sull'educazione, a cura di A. Buttarelli, tr. it. di L. M. Durante, Marietti, Genova 2008, pp. 54-57: p. 54. In questa raccolta di scritti, ne è presente un altro dedicato all'attenzione: *L'attenzione* (1964), pp. 51-53.

[37] 2017, vol. XVIII, n. 8.